

Liturgia delle parole

Che *in principio* vi sia la parola vale anche per l'esistenza di ognuno di noi. Intendo dire che ognuno di noi ottiene il principio costitutivo della sua esistenza dalle parole che pronuncia e nel modo con cui le pronuncia. Il che vale anche quando si tratta di parole scritte, delle nostre *scritture*, che, per quanto siano profane, hanno sempre la potenzialità di risultare sacre: *sacre scritture profane*.

La connessione tra *archê* (principio) e *lógos* (parola) è decisiva non solo per il Verbo che si fece carne nella notte santa, ma anche per ognuno di noi. Il nostro *archê*, il nostro principio costitutivo, è dato dal nostro *lógos*, vale a dire dalla logica che governa la nostra mente quale appare in modo esemplare nelle nostre parole. La letteratura, quindi, non è solo *letteratura*, cioè storie, racconti, narrazioni di fatti veramente accaduti o fantasiose invenzioni; no, la letteratura è anche teologia, filosofia di vita, confessione, anatomia dell'anima; è anche inconscia, e per questo ancora più profonda, spiritualità.

Quale testo penetra più in profondità nella nostra anima? Una pagina di Dostoevskij o una di san Tommaso d'Aquino? La *Leggenda del Grande Inquisitore* o una *quaestio* della *Summa theologiae*? Domanda retorica, perché la risposta è universalmente nota. E se le *Confessioni* di sant'Agostino sono ancora oggi il libro teologico più letto e più amato, lo si deve al fatto che esse sono anche letteratura, oltre che teologia e spiritualità. Anzi, sono teologia e spiritualità in quanto letteratura, racconto, narrazione, storia vissuta e riferita.

Secondo Gesù la parola ha un'importanza enorme, e non poteva che essere così per lui che fu un profeta, uno cioè che parlava *al posto di*, o *davanti a*, sottintendendo ovviamente Dio. Tutta la sua esistenza fu ascolto di una parola che veniva da altrove ed espressione di una parola che conduceva altrove. Ecco un suo detto al riguardo: "Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio" (*Matteo* 12,36). L'aggettivo greco che la versione Cei rende con "vana" è *argòn*, termine formato da alfa privativo e da *ergon*, "opera, lavoro, azione", e che quindi propriamente significa "senza opera", senza capacità di produrre lavoro, improduttiva, fine a se stessa e non alla vita. Si noti inoltre che l'aggettivo *argon* è l'esatto contrario di *en-érgon*, "al lavoro, all'opera, in atto", da cui viene il sostantivo *enérgeia*, "energia".

Le parole, per essere autentiche e quindi salvifiche, devono produrre "lavoro", essere operative, creare storia, avere energia. Il linguaggio, quando è vero, possiede questa forza, è

sempre performativo. Per questo leggere la grande letteratura dei grandi scrittori può cambiare in profondità la vita e rigenerare la musica del cuore. E noi siamo chiamati, secondo l'esortazione profetica di Gesù, a sorvegliare il nostro dire perché non sia privo di operatività, cioè autocompiacimento, malsana curiosità, frivolo chiacchierare, o, come direbbe papa Francesco, chiacchiericcio. La parola ha un'importanza tale per Gesù che a suo avviso il più grande peccato che un essere umano può compiere e che non verrà mai perdonato concerne il parlare, è un peccato di parole, quanto Gesù misteriosamente definisce "bestemmia contro lo Spirito" (*Matteo 12,31*; nell'originale greco: *ē tou̱ pneúmatos blasphēmía*).

Il linguaggio, scritto o parlato, è secondo Gesù il banco di prova di un essere umano, il luogo in cui si gioca il suo destino definitivo: "In base alla tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato" (*Mt 12,37*). Vista l'importanza che Gesù attribuiva alle azioni, questa sua frase ci insegna a superare la tradizionale quanto superficiale contrapposizione tra parole e azioni. Anche le parole sono azioni, e anche le azioni sono parole. Entrambe sono espressioni della nostra interiorità e manifestano chi siamo e chi vogliamo essere; rivelano se miriamo a noi stessi o a qualcosa di più grande di noi, se vogliamo sedurre o se invece vogliamo condurre ed essere noi stessi condotti più in là.

Da qui scaturisce quella attenzione verso il linguaggio che produce cura, protezione, anzi di più: celebrazione. Da qui una liturgia delle parole e un sacerdozio delle parole; un *sacerdozio poetico*, per usare la bellissima espressione di Marco Campedelli che più di una volta ho sentito pronunciare da lui con trepidazione nelle nostre amichevoli conversazioni. Il sacerdozio è poetico nel senso greco di poietico, l'aggettivo di poesia e al contempo di azione perché proviene da *poiein*, il verbo greco per "fare". La poesia è azione, e ogni vera azione è sempre poetica, anche se non contiene parole.

La liturgia della Parola, prima di essere un momento della messa cattolica, è uno stile di vita, un modo di essere, una pratica di comunione ininterrotta con il logos in quanto divina parola. E vivere diviene una *lectio divina*.

Questo sacerdozio poetico o delle parole è al centro di questo libro di Marco Campedelli in quanto "letteratura minima". Gli scrittori e i poeti, ma anche i registi, i teologi, gli uomini di Chiesa, i politici qui considerati non vengono analizzati come farebbe un critico letterario dal punto di vista dell'originalità dei contenuti o della bellezza della forma o di altri criteri della critica letteraria e della narratologia; no, Campedelli analizza l'anima dei suoi produttori di letteratura nel senso ampio finora illustrato, andandone a cogliere la profondità spirituale e la capacità di servire il mistero. Come si serve il mistero?

Il mistero si serve anzitutto tacendo, come indica l'etimologia del termine che rimanda il verbo *myo* che in greco significa "chiudere" riferito agli occhi e alla bocca; poi, però, il mistero lo si serve anche parlando o scrivendo o agendo, con quelle parole e quei gesti che provengono dal silenzio e che precisamente per questo sono cariche di saggezza, di sapienza, di verità, di bellezza.

Quando queste parole o azioni che provengono dal silenzio si configurano come servizio della vita e della sua meraviglia, e al contempo della sua tragicità e della sua ingiustizia, quando questo avviene, si ha *letteratura*. Ovvero arte. La quale è qualificabile come "minima", non perché vale poco, ma, al contrario, perché è al servizio. Il termine minimo, infatti, ha un'importante assonanza con il termine *ministero*, ed entrambi derivano dal latino *minus*. Il ministero della parola è quello di chi anzitutto ascolta le parole degli altri alla ricerca della parola con la P maiuscola della vita, e poi, da questo ascolto, fa nascere una riproduzione di ciò che ha ascoltato e compreso.

Concludo con queste bellissime parole tratte dal libro biblico del *Siracide*: "Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo. Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore. Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini" (*Siracide* 27,4-7). Il banco di prova di un uomo è il suo ragionamento, ovvero la concatenazione delle sue parole. È esattamente quanto insegnava Gesù e quanto Marco Campedelli ci ritrasmette oggi con queste sue pagine preziose.

Vito Mancuso, La Stampa 7 luglio 2025